

Franco De Felice
Storico e Maestro*
a cura di *Emma Fattorini*

GLI ANNI DEL MAGISTERO BARESE

Contributi di *Luigi Masella* e *Mario Rosa*

Tra lezioni e consigli di Facoltà

È francamente difficile riassumere il magistero di Franco De Felice all'interno del solo ambito didattico scientifico, della sua funzione accademica, di professore universitario. Non perché non facesse il professore, lo faceva molto bene, con puntualità, impegno e rigore nelle lezioni e negli esami; quasi sempre i suoi corsi superavano facilmente le 70-80 ore di lezione. Questo suo magistero, però, era solo una parte di un'attività intellettuale e pedagogica più ampia. In termini ovviamente molto semplificati, è possibile individuare nel suo impegno costante a fare della continua riflessione sul rapporto comunismo-democrazia, filtrato attraverso un appassionato integralismo gramsciano, l'asse lungo il quale scandire le tappe della propria esistenza civile, professionale e intellettuale.

Quei primissimi anni Settanta, che sul piano della ricerca storica di Franco, come altri diranno, si segnalano per il passaggio dallo studio dell'agricoltura pugliese come terreno di verifica delle modalità di espansione del capitalismo in un'area periferica e delle potenzialità modernizzatrici del bracciantato agricolo, allo studio della crisi europea degli anni Venti (Serrati, Bordiga, Gramsci e poi il rapporto Dimitrov-fascismo, democrazia e Fronti popolari)¹ furono anche gli anni in cui, docente incaricato di Storia contemporanea, Franco si gettava anima e corpo nelle lotte del movimento studentesco, partecipando attivamente alla costruzione e allo sviluppo della sezione universitaria del Pci e, attraverso essa, a un disegno di adeguamento del partito pugliese e del Pci in generale ai livelli nuovi di trasformazione e di scontro in atto nel Paese e nello stesso contesto internazionale.

* Pubblichiamo in questa sede le relazioni al convegno dedicato al prof. Franco De Felice tenutosi alla Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, il 9 ottobre 2008.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 1/2009

Non è il caso di rievocare qui la vicenda di quel gruppo di intellettuali, attorno al quale ruotò un progetto tutto gramsciano e tutt'altro che provinciale di ricollocazione storica dei caratteri e della funzione del Pci, e la sconfitta di esso dopo il '76. Ma delle prime fasi di quella vicenda barese resta quel vero e proprio saggio storico di Franco De Felice, sulla Sezione universitaria comunista di Bari tra il 1969 e il 1972, che, forse più della contemporanea intervista a "Rinascita" sulla ricerca storica², rende chiara la forte tenuta unitaria del lavoro intellettuale di Franco. La "lezione gramsciana" del rapporto tra democrazia e socialismo e della questione dell'intellettuale, al centro di entrambi i contributi, si concretizzava nel saggio sulla sezione universitaria nella storia di essa come «strumento specifico della lotta del movimento operaio nella scuola e strumento di rinnovamento del partito»³. Ciò significava per lui non solo organizzare l'attività didattica all'interno del suo insegnamento di Storia contemporanea attorno ai nodi principali della storia del Novecento, spostando gli equilibri tradizionali fra lo specialismo del tradizionale corso monografico e la parte istituzionale e manualistica a favore di quest'ultima (l'esame si decideva in sostanza sulla cosiddetta parte generale), ma anche intervenire in maniera incisiva nella vita della Facoltà non solo con specifici interventi, ma facendo del gruppo di studenti borsisti e assistenti, che egli incontrava nel corso di studi o in quella componente della sezione universitaria del Pci che era la cellula di Lettere, un ulteriore luogo di pedagogia storiografica e politica insieme.

L'altro punto di incontro e di vera e propria formazione sarebbe stato la sezione pugliese dell'Istituto Gramsci, fondata in quegli stessi anni. Essa vedeva Franco parte attiva sia nell'organizzazione della biblioteca e dell'archivio, che nella promozione dei seminari e soprattutto dei due convegni nazionali su «Togliatti e il Mezzogiorno» (1975) e su «Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore» (1978). Questa fase dell'itinerario politico accademico si conclude pochi anni dopo, tra il '76-'77, anni difficili e travagliati per il Paese, ma periodizzanti per lui stesso e per il gruppo di intellettuali che si era identificato nel disegno di rinnovamento politico e culturale del partito. Tra il '76 e il '77 comincia a manifestarsi la crisi del Pci, sostanzialmente incapace di tirare tutte le conseguenze di scelte messe in moto quanto meno a partire dal '68, e in grande difficoltà nel delineare un percorso politico non subalterno alla Dc, compartecipe della inusuale maggioranza parlamentare, e nel costruire le linee di una propria rifondazione. Crisi italiana e crisi del Pci coinvolgono pure Franco De Felice, uno dei relatori al convegno einaudiano sulla crisi italiana (1977)⁴, ma anche testardo osservatore e interlocutore delle nuove soggettività emergenti anche all'interno delle strutture universitarie, sia pure in forme non organizzate

ed estremizzate e talvolta fortemente provocatorie, metafora di un loro disperato isolamento, senza voce e senza rappresentanza, destinate negli anni successivi ad una resa senza condizione. In quel periodo il terreno di confronto entro la Facoltà, cassa di risonanza degli avvenimenti politici e sindacali di più vasto rilievo, cittadino e nazionale, era quello della cosiddetta agibilità democratica. La possibilità che la Facoltà di Lettere nell'organizzazione del proprio lavoro didattico si aprisse alle esigenze del territorio si manifesta sia nella sua disponibilità, certo non esente da problemi e contraddizioni, a proporsi come luogo di convergenza e di dibattito di soggetti anche esterni ad essa (dalle assemblee degli studenti delle scuole medie superiori alle iniziative politico-culturali di rilievo cittadino) sia negli sforzi di ridefinire la propria identità e l'organizzazione del lavoro al proprio interno, assumendo come parte significativa dell'impegno didattico anche le domande di formazione e qualificazione provenienti dal mondo sindacale, che allora si erano tradotte nel riconoscimento del diritto a 150 ore retribuite di formazione culturale.

De Felice in Facoltà presiede la commissione incaricata di organizzare, in collaborazione con la Flm, il "seminario delle 150 ore" e di definire i criteri di un suo possibile riconoscimento come parte integrante del programma d'esame. Il verbale del consiglio di Facoltà, in forma stringata e per molti versi approssimativa, registra che il tema proposto, "rapporto scuola mercato del lavoro", avrebbe dovuto articolarsi su tre linee di analisi, rapporto scuola-Stato dall'Unità ad oggi; scuola-società-sviluppo dall'Unità ad oggi; analisi dei contenuti culturali. In quel verbale però c'è qualcosa in più, che rinvia immediatamente ai connotati intellettuali di De Felice, che stavolta sembra dettare: «Preliminare all'individuazione dei docenti sono stati i seguenti criteri: 1) coinvolgere la facoltà nel suo complesso e all'interno di un tema impegnare più docenti; 2) non considerare lo svolgimento del seminario come uno svolgimento a compartimenti stagni per recuperare, invece, la linea unitaria che collega i tre temi». Per De Felice, in altri termini, non si trattava di individuare risposte ad una domanda esterna contingente, ancorchè di grande rilievo, ma di trascinare tutta la Facoltà in una lotta più generale per la riforma dell'Università, di trasformare la Facoltà in un corpo politico, come disse in un intervento che ovviamente non tutti compresero fino in fondo, come i volti attoniti, più che perplessi, di molti docenti in quell'occasione testimoniavano. E forse allora tutti i torti non l'avevano, ma l'episodio illumina, credo, sulla compattezza e circolarità dell'intellettuale De Felice, e per certi versi sulle ragioni di una sua sconfitta, come cercherò di dire tra poco. L'altro elemento, che da quegli episodi emerge, è la spinta che alla riflessione scientifica viene a Franco dall'urgenza di strumenti e categorie analitiche non direttamente riconducibili al tradizionale statuto

disciplinare della storiografia, e tuttavia necessarie per la comprensione del mondo contemporaneo, che gli derivano dall'impatto con i processi di trasformazione sociale in atto nel Paese. La deriva terrorista, la morte di Moro, l'indebolimento della tenuta nazionale e, allo stesso tempo, la crisi generale e non solo italiana della democrazia gli rilanciano con forza il tema della crisi dello Stato contemporaneo. Ritorna l'urgenza di approfondire il tema della nazione italiana, la necessità di ripensare Gramsci, non quello degli anni Venti, ma quello della rivoluzione passiva e della modernizzazione fordista degli anni Trenta, e alla luce di queste riflessioni diventa ineludibile lo studio degli anni Trenta e della formazione e sviluppo dello Stato sociale. L'impegno nella sezione universitaria è ormai concluso, la sconfitta del progetto collettivo nato alla fine degli anni Sessanta è netta e indiscutibile, il lavoro di direzione della sezione pugliese dell'Istituto Gramsci lo coinvolge sempre di meno, la Puglia e il Mezzogiorno non gli appaiono più i terreni effettivi di sperimentazione di quell'intreccio tra politica e ricerca storica che aveva posto sin dall'inizio al centro della sua riflessione. Un primo distacco da Bari gli appare ormai improcrastinabile.

A Lipsia e a Berlino De Felice andrà ad approfondire un insieme di ricerche così riassunte nella domanda di congedo, poi trascritta nel verbale di Facoltà: «il dibattito teorico sui caratteri dello Stato nella fase dell'economia organizzata; b) lo sviluppo del dibattito politico strategico all'interno del movimento operaio tedesco; c) le teorie democratiche e i loro contributi analitici nel periodo della repubblica di Weimar. Cronologicamente la ricerca intende soffermarsi su due periodi (1924-27; 1928-32) che con la cesura della grande crisi registrano un sensibile spostamento del dibattito dal periodo della stabilizzazione a quello della dissoluzione della repubblica e della democrazia»⁶.

Quando, l'anno successivo, rientrò a Bari, il passaggio ad un altro aspetto delle sue ricerche risultò subito evidente. Al centro dei suoi corsi monografici erano ormai i temi della crisi dello Stato contemporaneo, delle origini e dello sviluppo del *welfare*, la tematica del tempo libero; l'approfondimento di questi argomenti non poteva non prevedere un approccio storico sociale a forte carattere interdisciplinare, nel quale l'incontro con le scienze sociali diveniva l'asse di una vera e propria ipotesi di ridefinizione dei caratteri e dei modi di fare storia contemporanea. Ancora una volta i terreni di verifica di questa operazione sarebbero stati insieme la sempre più intensa attività didattica (oltre alle lezioni mattutine, il corso di Franco prevedeva cicli intensi di seminari pomeridiani; libri come quello di Wolfe su *I confini della legittimazione* o quello curato dalla Berger sull'organizzazione degli interessi in Europa erano tra i testi consigliati ai suoi studenti)⁷, l'organizzazione degli studi nella Facoltà e

l'organizzazione della cultura storica fuori di essa, non più attraverso il Gramsci pugliese, ma soprattutto attraverso la collana storica della casa editrice De Donato.

Ancora una volta il rapporto fra l'impegno progettuale nella Facoltà e quello nell'attività editoriale è strettissimo, al punto che si possono individuare facilmente molti elementi di contatto, se non formulazioni quasi identiche. In entrambi i casi il dialogo con la sociologia in primo luogo è continuo, alimentato in questi anni anche da un'intensa consuetudine di confronto con il collega e grande amico Franco Cassano. La bozza di discussione per una nuova collana storica della De Donato è, in forma sia pure schematica, una vera e propria messa a punto dello stato della storiografia contemporaneistica e dei caratteri e degli orientamenti in proposito delle più importanti case editrici italiane⁸. Altri parleranno in maniera più diffusa delle ragioni e dei modi di affrontare da parte di Franco specifiche discussioni di storia della storiografia, mai accademiche ma sempre sollecitate da istanze di organizzazione e direzione della cultura storica, dalla redazione di "Studi Storici" alla De Donato. Qui vorrei richiamare solo le conclusioni di quel contributo, centrate sulla proposta di fare della collana lo strumento di analisi dei processi di cambiamento e delle forme che essi assumono tra Otto e Novecento e la dimensione internazionale come essenziale per la stessa comprensione delle specifiche esperienze nazionali (il nesso nazionale-internazionale sarà la sbrigativa formula defeliciana che ci abitueremo a sentire negli anni successivi).

Connesso a questo impianto sarebbe stato l'altro obiettivo della collana, quello cioè di comprendere a pieno titolo all'interno della produzione storiografica anche l'«analisi di settori considerati subalterni o solo vivai di materiali per la ricostruzione storica»; questa, pertanto, sarebbe approdata a risultati nuovi solo non dissolvendosi nelle altre scienze sociali, ma facendo leva su di esse e sull'apporto di altri soggetti anche esterni alla disciplina accademicamente intesa, ma produttori di nuove conoscenze e di nuove categorie utili alla soluzione del problema storiografico.

Contemporaneo a quell'impegno editoriale si rivelò la grande energia profusa da De Felice nella definizione degli assi culturali costitutivi del Dipartimento di Scienze storiche e sociali. Di fronte all'ipotesi di una semplice trasformazione in dipartimento del vecchio Istituto di storia, magari ampliato alle discipline di storia antica, e constatata l'impraticabilità di una sua scelta personale ed estremamente significativa di adesione ad un possibile Dipartimento di sociologia, Franco caldeggia e promuove la proposta di unificare in un'unica struttura le scienze storiche della Facoltà di Lettere e quelle sociali della Facoltà di Scienze politiche, un insieme di discipline che partiva da Paleografia e diplomatica e giungeva

alla Sociologia dell'organizzazione e alla Sociologia della conoscenza di Franco Cassano. Questo dipartimento, si legge nella bozza di progetto istitutivo, elaborato da Franco De Felice insieme a Cassano, avrebbe dovuto rappresentare:

un presupposto importante per realizzare una convergenza di forze, risorse e strutture su terreni unitari di ricerca. Obiettivo che, conformemente al dettato legislativo, si considera prioritario nella formulazione della presente proposta e nel favorire un allargamento interdisciplinare delle linee di ricerca già esistenti. [...] Si tratta ora di operare un salto di qualità nella valorizzazione delle competenze esistenti e nella loro promozione, individuando terreni e progetti di ricerca unificanti, sia per aree geostoriche e per periodi omogenei, sia per oggetti concreti di ricerca situati nel punto di convergenza di più specialismi⁹.

Il legame tra le diverse sezioni in cui si sarebbe articolato il dipartimento sarebbe stato fornito dallo studio del rapporto tra potere-società e Stato, il contesto generale e unificante all'interno del quale le concrete ricerche del Dipartimento avrebbero dovuto progettarsi e svilupparsi sarebbe stato offerto dalla verifica del confronto delle diverse età storiche col concetto di moderno. Una serie di seminari di avvio su questa tematica, realizzati anche attraverso il confronto con le espressioni più significative della riflessione teorica sul moderno, da Remo Bodei a Schiera avrebbero dovuto contribuire a definire meglio i binari lungo i quali avrebbe dovuto muoversi il Dipartimento in tutte le sue articolazioni. Un progetto coerente certo con lo spirito della riforma istitutiva dei dipartimenti, ma infine per molti aspetti radicalmente ambizioso che, nonostante dichiarazioni e votazioni favorevoli, avrebbe tuttavia incontrato freni e inerzie, che lo avrebbero presto svuotato dei contenuti più innovatori.

Come era accaduto anni prima, la registrazione della sconfitta non avrebbe tardato a giungere e Franco lascerà la direzione del Dipartimento e dividerà il suo tempo fra le lezioni agli studenti e soprattutto la ricerca sul rapporto tra la crisi dello Stato contemporaneo e le forme e le fasi della sua modernizzazione, dallo studio dei sistemi di *welfare* ai caratteri della crisi della nazione italiana nell'ambito della progetto di storia dell'Italia repubblicana promosso dal Gramsci, allo studio dell'Oil negli anni Trenta, incunabolo di una sua riconsiderazione possibile sulle origini del riformismo europeo¹⁰.

A questo punto le ragioni di una sua permanenza a Bari si erano sempre più illanguidite, il distacco dalla Facoltà era ormai nelle cose e nel '90 Franco De Felice si trasferisce a Roma. I rapporti si allentarono ma non si dissolsero e da allora, durante le vacanze natalizie di ogni anno, ci saremmo incontrati e avremmo parlato a lungo di tutto, o meglio avrei cercato ogni volta, tra un suo silenzio e l'altro, di tirargli fuori valutazioni,

commenti, considerazioni di carattere generale, che sarebbero arrivate sempre puntuali, spesso pessimistiche, ma sempre dense di pensiero storico, nel senso più alto e morale, starei per dire, del termine. Alcuni anni dopo la telefonata di una comune amica, Vincenza Morizio, mi avvisava che anche quelle chiacchierate non sarebbero state più possibili.

Luigi Masella

Note

1. F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, De Donato, Bari 1971; Id. *Fascismo democrazia Fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, De Donato, Bari 1973.

2. Id., *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, in "Rinascita", n. 25, 1973, poi in O. Cecchi (a cura di), *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974.

3. Id., *Significato e problemi di un'organizzazione comunista nel Mezzogiorno: la Sezione universitaria comunista "Palmiro Togliatti" (1969-1972)*, in G. Vacca (a cura di), *Pci Mezzogiorno e intellettuali. Dalle alleanze all'organizzazione*, De Donato, Bari 1973, p. 77.

4. Id., *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. 1, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979.

5. Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari, Verbali, *Seduta del 13 maggio 1977*.

6. Ivi, *Seduta del 27 giugno 1979*.

7. A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, De Donato, Bari 1981; S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1981.

8. F. De Felice, *Bozza di discussione per una nuova collana storica* (dattiloscritto inedito). Il testo riprende in molti punti la relazione, ugualmente inedita, che De Felice tenne nel 1975 in occasione della riorganizzazione di "Studi Storici", dopo la scomparsa del suo direttore, Ernesto Ragionieri.

9. Dipartimento di Scienze storiche e sociali, Università degli Studi di Bari, Archivio, *Bozza di progetto di Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali*, luglio 1982.

10. F. De Felice, *Sapere e politica: l'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre. 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988.

Ricordo di Franco De Felice

Questo ricordo di Franco De Felice vuol essere non solo il ricordo affettuoso e partecipe nei confronti di un carissimo amico, ma un modo per delineare, attraverso la sua operosità, la sua fisionomia intellettuale, come potei coglierla nel corso degli anni baresi tra il 1963 e il '78 (allorché lasciai l'Università di Bari per quella di Pisa), anni durante i quali abbiamo condiviso, Franco ed io, un comune impegno universitario, prospettive politiche e culturali, soprattutto esperienze complessive di amicizia e di vita. Dovrò talora, per questo, fare qualche riferimento anche alla mia persona – e me lo consentirete – perché alcuni intrecci dei rapporti tra Franco e me e alcuni momenti e vicende della sua biografia si comprendono, credo, alla luce di una sostanziale, per quanto diversa, convergenza di percorsi non solo nel contesto universitario, ma in una diramazione ben più larga di aspirazioni e coinvolgimenti che furono appunto di quegli anni.

Ho conosciuto Franco nella sede della Casa editrice Laterza nella primavera del 1963, in occasione di un incontro che avemmo insieme con Pasquale Villani, pochi mesi dopo il mio arrivo a Bari come assistente di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere. Franco vi lavorava come redattore da non molto tempo e vi rimarrà ancora per qualche anno; e non è necessario sottolineare qui, dopo il bel libro di Luigi Masella *Laterza dopo Croce*, quale significato avesse allora la Casa Laterza nel panorama dell'editoria e della politica culturale delle maggiori Case editrici italiane, grazie alla partecipazione e al consiglio costante di studiosi come Saitta, Garin, Folena, Cantimori, la convergenza di autori più giovani, come Pasquale Villani e Rosario Villari, che vi andavano pubblicando i loro lavori, lo sviluppo di nuove collane, destinate a dare un'impronta decisiva, allora e dopo, alla cultura italiana, come la collezione storica e le collane filosofiche: un contesto fortemente dinamico, dunque, quello in cui Franco operava, aperto a vivaci confronti culturali e politici, nei rapporti con gli autori della Casa editrice e nel sodalizio intellettuale con i compagni e i colleghi di lavoro e con quanti, giovani intellettuali e studiosi, direttamente o indirettamente gravitavano verso la stessa Casa editrice. Chi, come me, prima dell'avvio all'attività universitaria, mutato quel che va mutato, ha avuto un'esperienza non dissimile da quella di Franco, in una struttura editoriale sia pure *sui generis* quale era ed è quella dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, può dire come accanto ad un lavoro tecnico-editoriale, prezioso per l'esperienza che comunica, possa essersi sviluppato parallelamente, attraverso un osservatorio privilegiato – e la Casa editrice Laterza lo era davvero in quegli anni – quell'insieme

di sollecitazioni e di orientamenti, quell'abito mentale che fu proprio di Franco nel prosieguo della sua attività e nei modi solidi e tenaci eppure duttili, con cui sempre si pose di fronte al lavoro culturale e all'esperienza di ricerca.

Tra il lavoro editoriale e l'attività politica che già lo impegnava, e di cui altri dirà più estesamente, non mi sembra che sulla soglia degli anni Sessanta Franco avesse presente una decisa prospettiva universitaria. L'avvio in questa direzione fu per Franco, per così dire, occasionale. Laureatosi in Diritto del lavoro con Gino Giugni presso la Facoltà di Giurisprudenza con una tesi sull'imponibile della manodopera, come mi è dato di sapere, non pare aver continuato a coltivare questi interessi, che si spostarono presto verso una prospettiva storica legata alla società meridionale e alla questione meridionale, come si può cogliere dai suoi primi lavori pubblicati nel corso degli anni Sessanta: *Questione meridionale e dibattito meridionalistico* (a proposito de *Il Sud nella Storia d'Italia* di Rosario Villari), apparso nella "Rivista storica del socialismo" del 1962; *Società meridionale e brigantaggio nell'Italia postunitaria*, nella stessa rivista del 1965; *Questione meridionale e problema dello Stato in Gramsci*, ivi 1966, parallelamente, nel 1966, alla *Introduzione* a cura con Valentino Parlato a *La questione meridionale di Antonio Gramsci*, sino all'ampio articolo su *L'età giolittiana*, pubblicato in "Studi Storici" nel 1969, e al complesso volume *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, apparso presso la Banca Commerciale Italiana nel 1971, ma preceduto da un'edizione provvisoria (1969) nella collana dell'allora Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere di Bari.

Franco intanto, mentre svolgeva il suo lavoro presso Laterza era approdato, come accennavo, all'attività universitaria per una via, se non anomala, certo già allora inconsueta, non come prodotto di scuola – poiché Franco non lo fu mai – né in virtù di un apprendistato presso un docente o nel contesto di un istituto universitario, ma grazie alla sua personalità già ricca e definita di studioso e ad una stima diffusa nei suoi confronti, che faceva aggio su più di un titolo accademico. Nel 1963 Franco è assistente volontario presso la cattedra di Storia dei trattati e di politica internazionale, tenuta per incarico da Pasquale Villani, nell'ambito del corso di Scienze politiche, allora corso della Facoltà di Giurisprudenza prima di trasformarsi in facoltà autonoma. Se sia stato Giugni o qualche altro collega di Giurisprudenza a suggerire a Villani il nome di Franco non saprei dire, sebbene sia possibile; ma non diremo mai abbastanza quale significato, tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, abbiano avuto la presenza e l'attività a Bari di Pasquale Villani, per la misura e la qualità dello studioso e per la sua straordinaria capacità di tradurre in positivo stimoli e impulsi culturali

e di organizzare l'insegnamento e la ricerca. Di questa fase degli anni baresi, di cui stiamo parlando, gli siamo, molti di noi, debitori e gliene siamo non solo sul filo dei ricordi, ma per quello che siamo stati allora, e siamo oggi, davvero riconoscenti.

Segui per Franco nel 1963-64 l'assistentato volontario alla cattedra di Storia delle dottrine economiche, sempre con Villani, a Scienze politiche; poi, dal 1965, l'assistentato volontario alla cattedra di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere con Gaetano Arfè, infine, dal 1967-68, l'incarico di assistente di Storia moderna, sempre presso la Facoltà di Lettere, sul posto da me lasciato libero per congedo in quanto legato a un duplice incarico, di Storia e di Storia moderna, presso le Facoltà di Magistero e di Lettere dell'Università di Lecce: incarico di assistente che si trasformò per Franco in assistentato ordinario nel 1970, quando io divenni aggregato di Storia moderna nella stessa Facoltà di Lettere di Bari. Un breve intermezzo fu rappresentato per Franco dall'incarico interno di Storia contemporanea (1969-70) presso l'Università di Lecce, in un clima di riorganizzazione dell'Università dopo il '68, che condividemmo insieme, in un quadro difficile di ricomposizione delle strutture istituzionali e didattiche ancora fragili quali erano allora quelle dell'Università leccese: esperienza in cui si rinsaldarono, se fosse stato necessario, i nostri rapporti nel gravoso impegno didattico e nella soluzione di questioni non lievi. Il ritorno a Bari, dove Franco aveva continuato a mantenere l'incarico di assistente di Storia moderna, comportò per Franco non solo, come ho ricordato, l'assistentato ordinario dal 1970, ma l'incarico dell'insegnamento di Storia contemporanea nella Facoltà di Lettere, a partire dal 1970-71, stabilizzato con i "provvedimenti urgenti" nel 1973, affiancato dall'insegnamento di Storia dei partiti e dei movimenti politici (1977-79) sino alla cattedra con i primi anni Ottanta.

Un percorso, come si vede, non troppo lineare fino alla soglia degli anni Settanta, più lineare dopo, sullo sfondo delle forti trasformazioni e delle tensioni anche drammatiche che attraversarono non solo l'Università, ma la società italiana, e che influirono largamente sul lavoro politico e sul lavoro culturale di Franco, impegnatosi da un lato, con una straordinaria capacità di riflessione, nel dibattito politico assai vivo, in quegli anni, nell'ambito del Pci e della sinistra italiana, e dall'altro, nel dibattito storiografico che andava sollecitando i grandi mutamenti, allora in corso, degli statuti della Storia contemporanea. *L'agricoltura in Terra di Bari* si era collocata nel contesto delle discussioni e delle ricerche, intense negli anni Cinquanta-Sessanta sulla storia dell'agricoltura italiana, con una specificità nel quadro delle indagini prevalentemente orientate allora sulle aree dell'Italia centro-settentrionale, dalla Toscana al Veneto alla Lombardia, come altri potranno dire nel prosieguo delle nostre discus-

sioni odierne. Con la svolta degli anni Sessanta-Settanta, già anticipata da articoli e recensioni apparsi su “Rinascita” tra il 1966-71, sono i lavori su *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, del 1971 e *Fascismo democrazia Fronte popolare* del 1973 a segnare un orizzonte diverso nella riflessione di Franco, volto a cogliere taluni nodi centrali nella storia del movimento operaio in riferimento alla crisi del capitalismo degli anni Venti e al sorgere dei totalitarismi. Ma anche di questo altri diranno nel corso del nostro incontro.

A me spettava, penso, un ricordo a mo’ di introduzione o piuttosto di testimonianza sull’avvio di un percorso attraverso il quale poter misurare alcuni lati della personalità di Franco. E quasi a conclusione di quel che ho potuto dire, e che avrei voluto dire assai meglio, andrebbe forse ricercata, senza voler ridurre il ricordo ad una dimensione privata, la cifra intima di questa personalità: capace, a mio giudizio, di illuminare quella che fu la sua stessa dimensione pubblica di docente e di studioso. Figura non collocabile facilmente in generale nel contesto accademico, che certo praticò con impegno e passione, ma che nelle sue logiche, accademiche appunto, gli fu sostanzialmente estraneo, è stato Franco. Figura intellettuale rigorosa, che ebbe a suo modello quella di Giuliano Procacci, che vogliamo ricordare qui con commozione e ammirazione; figura fortemente inserita nel dibattito culturale e politico e nelle strutture organizzative del Partito, ma al tempo stesso appartata. Figura di grande spessore morale, persino scontrosa, come poteva apparire a molti, che pure sapevano cogliere in essa uno spirito generoso straordinario: di una moralità – va detto – per molti aspetti sofferta, in cui si rispecchiava la moralità lucida e sofferta di una presenza familiare assai cara a Franco, quella di Dante Troisi, fratello della madre, verso il quale Franco ebbe sempre un legame profondo, espresso non di rado da quel riserbo contenuto che era suo proprio; un magistrato e scrittore, Troisi, capace di trasfigurare nei suoi primi scritti degli anni Cinquanta eventi autobiografici, come l’esperienza del fascismo e della prigionia, nel dramma di una generazione, per immettersi poi, con i suoi romanzi più noti del “ciclo di Vallea” degli anni Sessanta, nel quadro della coeva narrativa meridionalistica, in cui occupa un posto significativo ancora in parte da scoprire. Nel dosaggio e nell’intreccio di queste qualità intellettuali, morali e politiche è, per così dire, il segreto di una personalità come quella di Franco, che possiamo cogliere oggi, in un clima di crisi diffusa, nella esemplarità di una cultura, di un impegno politico e di una moralità in grado di esprimere, come pochi, l’operosità e le attese forse oggi deluse, ma non del tutto perdute, di un’intera generazione.

Mario Rosa